

Properzio

Annalisa Némethi **Antinomie tibulliane**

La Némethi individua in un alternarsi di toni antitetici la cifra della poesia di Tibullo, tra alessandrinismo e modernità, tra tenera malinconia e aggressività espressionistica, tra autobiografismo passionale e gioco letterario.

I toni teneri, sognanti e malinconici, che tanta parte hanno avuto nella fortuna o nella sfortuna letteraria del loro autore, con indubbi e interessantissimi effetti di “straniamento”, si sposano all’aggressività espressionistica di alcuni passi (cfr. I, 5, 49-56; II, 6, 35-40) e soprattutto al tono di humour sottile che permea alcuni snodi significativi delle elegie. Il *lusus* irridente e l’ironia puntuale smentiscono almeno in parte le più radicate convinzioni in merito a una poesia «autobiograficamente passionale», anche se è bene ricordare che il *divertissement* e lo stile sorvegliato, pur smascherando la completa inconsistenza letteraria di una scrittura spontanea, di impronta essenzialmente biografica, non equivalgono all’assenza di pathos. Il *lusus* denuncia soprattutto il carattere di gioco scopertamente metaletterario condotto da Tibullo, ancor prima che da Properzio o Ovidio, nonostante la critica si limiti spesso a citare sistematicamente soltanto l’ironia properziana quale modello dei carmi ovidiani. Sarebbe in realtà opportuno rivalutare il contributo offerto in tal senso dalla poesia di Tibullo – cui per altro lo stesso poeta sulmonese mostra di guardare con estremo rispetto – che, nei suoi risvolti più umoristici, pare farsi degna erede di Callimaco, capace sempre di ironizzare con finezza sull’impegno statuto di *poeta doctus*: è facile intuire come l’apologia del *vates Musarum*, rintracciabile in I, 4, 61-62, perda inevitabilmente di credibilità per il suo stesso essere affidata alla voce dissacrante di Priapo. Emblematica suona in tal senso la parodia dell’erotodidassi messa in scena nell’elegia 4 del libro I che, unita alla proclamata inefficacia della *Werbung* elegiaca (cfr. II, 4, 15-20), sembra mutare di segno i famosi e provocatori pronunciamenti properziani in merito all’efficacia indiscussa della poesia amorosa (cfr. Properzio I, 7, 8 e in particolare 9): erotodidassi

e fama di immortalità presso il pubblico degli *invenes* si rovesciano infatti in Tibullo, dando luogo a inefficacia degli insegnamenti e a un destino di irrisione per il poeta. La precettistica priapea, parallelamente all’autoironico *aprosdóketon* finale, sembra finalizzata a decodificare e dissolvere i meccanismi propri del genere, così come le sardoniche confessioni al marito tradito, nonché i suggerimenti e le dubbie profferte di aiuto nell’elegia 6 del libro I paiono anticipare la messa a fuoco ovidiana dei comportamenti tradizionalmente ascrivibili all’amante elegiaco, sapientemente trasformati in un «copione da studiare e mettere in scena». Analogamente, il sentenzioso e a tratti monotono accumulo di *tópoi*, evidentissimo nel ciclo di componimenti per Marato cui si è precedentemente accennato, suona quasi denuncia obliqua del carattere scopertamente convenzionale di questa letteratura, mostrandosi almeno in parte tacita riflessione sulle dinamiche del fare poetico, indirettamente riscontrabile nel testo tibulliano. Un testo che, contrariamente all’elegia properziana, tende generalmente a rifuggire da quelle dichiarazioni esplicite di autocoscienza letteraria, così frequenti nella produzione augustea: a questo proposito, non pare sottovalutabile l’assenza pressoché totale di una ferma *recusatio* della poesia epica, al contrario rintracciabile in Properzio e più tardi in Ovidio (cfr. II, 6). L’assenza atipica di una poetica teorizzata, tuttavia, non equivale alla mancanza di una poetica implicita che, nella rinuncia consapevole al mito, nella singolare mescolanza di forme letterarie e noetiche eterogenee e, da ultimo, nelle pieghe autoironiche del testo, già evidenziate, trova di fatto la propria cifra espressiva.

Tibullo, *Elegie*, a cura di A. Némethi, Mondadori, Milano 2006, pp. XX-XXI